

Percorsi nel Disagio

Scheda

DAVIDE FERRARIO

Per poche ore, tra l'esodo degli ottocento detenuti che le abitavano e l'arrivo dei muratori che dovevano restaurarle, le celle del quarto e quinto raggio del carcere milanese restano deserte. Il regista Davide Ferrario ha fotografato quei muri coperti di ritagli e graffiti: ne sono nati un libro, "Foto da galera" e una mostra

SAN VITTORE TRACCE DI VITA RECLUSA

Scogliera dei quarto e quinto raggio, carcere di San Vittore. Come una risacca che dondola, dopo il naufragio. Dettagli di molte vite e di molte sigarette. Celle vuote come una dimenticanza, ma ancora sature di aglio, sugo e inchiostro. Crocefissi che sgocciolano pentimento. Donne a gambe spalancate, lampeggiando vita. Seni. Muscoli. Una Ferrari. Una spiaggia. Padre Pio. Petali di carta. La Madonna, una moschea, una mosca. Un segreto da svelare.

Il carcere è quasi sempre un racconto gridato, porte che sbattono, serrature, ferro che scatta come una tagliola, vene gonfie, l'aria che diventa un urlo, o il fumo delle rivolte. Stavolta no. Le cento e passa fotografie di Davide Ferrario sono puro silenzio. Luce in polvere, sospensione. Vengono dopo l'esodo degli ottocento carcerati e prima degli imbianchini che ripulendo avrebbero cancellato, per sempre, queste sequenze da un mondo remoto. Vengono in coda alla ressa dell'ultima notte. Tutti in fila, all'alba, verso altre sbarre, addio, portandosi via le lettere di mamma e la pasta dello spaccio, le caffettiere, i libri, le stecche di sigarette, i detersivi e il colpo d'occhio dello spazio intorno, che ha intrappolato la vita. Tutta



intera la vita di dentro, cioè il sonno, la veglia, e il suo perimetro.

Ora il perimetro non coincide più con la cella standard, quattro metri per due, letti a castello, sette detenuti (talvolta) che fanno a turno per stare in piedi, ma è violato da questo vuoto congelato dalle foto e reso incongruo da quel resto: piccoli colori che interferiscono con il grigio; un occhio blu, circondato dal rimmel, che fa fiorire una macchia di vernice. Immagini talmente sorprendenti da contenere un tramonto e un addio, una donna in bikini e un kalashnikov, Madre Teresa di Calcutta e Alessandra Mussolini, Karol Wojtyła e una pinup. Come una piccolissima finestra spalancata sul disordine vitale della vita (di fuori).

Di colpo viene voglia di estrarre proprio la vita da queste tracce. Farsi raccontare da loro la storia degli

uomini che le hanno ritagliate, incollate, appese, usando i muri di San Vittore per forzare i muri di San Vittore. Riuscendo a non renderle tristi o quasi mai tristi, ma cariche di malinconia e di destino, incorporate alla vita quotidiana, incorporate alla condanna, incorporate alla prigione.

Eppure belle come una via d'uscita. E struggenti come certe lavagne di Basquiat, quando era ancora giovanissimo e furente, da sconciare Monna Lisa e l'uomo nero, pasticciare bambini e bombe, firmarsi Same Old Shit, tutto-la-stessa-merda, prima di farsi fregare e di finire dentro alla prigione di una siringa. O narrative come i decollages di Mimmo Rotella che strappa dai muri quello che il tempo accumula, ricicla gli occhi e i sorrisi delle dive, i muscoli degli eroi, ci parla dei nostro viaggio imprigionato, sfasando il bacio di Marilyn in una eterna lontananza.

Artisti involontari di un'arte quotidiana: sopravvivere. Dentro a storie di carcere già lette in molti taccuini e testimonianze, tipo «Mi chiamo Vladimir, prigioniero del tempo». Oppure: «Mi sento un pesce boccheg-giante petrolio». Oppure: «Precipito ogni giorno in questo spazio di crudeltà». Oppure: «Rapinavo banche, ora faccio i conti degli spesini». Oppure: «Ho ucciso, se lo meritava». Tossici con nere visioni. Cuochi dal cuore spezzato. Africani scappati dalle immense siccità di Agadez. Guerrieri scesi dai pendii balcanici. Borseggiatori. Truffatori di pensionati. Usurai. Trafficanti di uomini e di cose.

In uno dei tanti libri di galera, *Andare ai resti* di Emilio Quadrelli, un ex detenuto racconta: «In-somma se tu togli il ruolo delle grandi organizza-zioni criminali (..) le attività illegali sono una specie di secondo lavoro che si affianca a quello lega-le. Il broker che traffica in cocaina, la commessa che fa anche i massaggi o li organizza, il barista che ha il suo giro di pastiglie, l'orafo che presta i soldi, la parrucchiera che gestisce un giro di marchette: questo è il mondo vero dell'illegalità». Questi i de-stini che galleggiano. Le grosse scoglière di San Vittore ne ingoiano millequattrocento ogni anno. poi ci sono le guar-die, i vo-lontari, gli infermieri. Poi i parenti che aspettano, nell'aria turbolenta di Milano, i trenta minuti del collo-

quio. Portano cibo, vestiti, ma anche quelle foto, quei disegni, quei ritagli d'aria che finiranno sui muri delle celle, fessure di libertà.

Il carcere ha sei raggi a stella. Soffitti alti. Umi-dità. Arredi scro-stati. L'eco continuo di cento can-celli. Una storia di muri edificati nel primissimo Ottocento, secolo che perfezionò, insieme alle pri-gioni, l'architettura delle fabbriche, delle banche e dei più piccoli chiavistelli del tempo, gli oro-logi.

San Vittore ne ha assorbito le tempeste, com-prese due guerre e la miseria, la fame nera, le mi-



grazioni interne cariche anche di vite spezzate, i conflitti sociali, fino al fuoco. Anni Settanta delle rivolte, le tegole sbriciolate, con Sante Notarnicola a torso nudo sui tetti e i drappelli antisommossa nei reparti. I materassi incendiati dai brigatisti. I pestaggi. Gli omicidi. Le evasioni di Renato Vallanzasca. Le insonnie degli arrestati di Tangentopoli al VI raggio.

Dai tempi cupi di allora, sprazzi di luce, pacificazione e dialogo, moltiplicazione dei diritti, buone direzioni, come ieri Luigi Pagano, come oggi Gloria Manzelli.

Il portone è di ferro. Apertura elettrica. Da lì ogni giorno entrano una trentina di nuovi arrestati, polvere volata qui in una sola notte, ladri d'auto e spacciatori, marchettari, ubriachi con cattivo carattere, clandestini, pistolieri delle gang, stupratori e strafatti. Passano dall'ufficio matricola e dalle docce. Entrano nel mondo dove tutti i muri sono verdi, verdini, marroni e la luce è sbiancata dai neon. Entrano uomini, diventano detenuti e numeri.

Sei su dieci vengono da un posto qualunque che non è l'Italia, ma ha almeno tre dozzine di nomi; sull'atlante, alla voce Africa, Balcani, Medio Oriente, Cina, Indonesia, Sud America. Sei su die-ci rimarranno qui senza processo, in attesa di pro-cesso, spediti via senza processo. Sei su dieci in-goieranno psicofarmaci per dormire, per pensare, per arginare il panico. Sei su dieci piangeranno tra la prima e la set-tima notte.

Uno ogni dieci notti si farà del male con il ferro o con il vetro, ingoierà schegge di plastica, si taglierà una vena, cercando di moltiplicare la propria sofferenza e di buttarla finalmente fuori. Uno ogni die-ci

notte proverà a uccidersi con un pezzo di lenzuolo al collo, con un sacchetto di plastica in testa, con il gas butano delle bombolette nei polmoni.

Dieci su dieci, cento su cento, andranno in rewind sulla scena cruciale dell'arresto, del sangue versato, della fuga non riuscita, risalendo le coincidenze del destino che li hanno intrappolati, provando a spostare la vita di un millimetro, quell'appuntamento di un minuto, per inceppare finalmente l'ingranaggio che li ha trascinati qui.

Ma non c'è mai modo di anestetizzare il passato, se non tornando a abitare il presente, misurandolo dentro al nuovo spazio, tre passi, un tavolino, il sonno. Se non tornando a immaginare il futuro proprio sulla superficie più ostile, più indifferente, i muri.

Ecco il segreto da svelare. Ecco cosa hanno di tanto speciale queste immagini che vanno dall'opacità alla luccicanza, da un cuore inciso come una promessa alla carta geografica di casa appesa come un appuntamento: parlano tutte del futuro. Letteralmente: *Io inquadro*.

E lo declinano, grazie al rito di un'icona, nell'attesa che verrà, nella

vita ancora da rincorrere, nel sesso che brucia e brucerà, nei molti viaggi da intraprendere, compreso l'ultimissimo, magari per devozione o scaramanzia, lungo i sentieri dei Corroni, evocato in un versetto, o tra i colori sbiaditi di un' *Ultima cena*, ma con Giuda tagliato via.

Perché se il passato non si può più disfare, se il presente è solo il risarcimento della pena, quello che resta da maneggiare è il prossimo inizio. Che sarà pure una illusione per molti, il prossimo fallimento di un sogno, magari altre sofferenze e un ritorno agli scogli del naufragio. Ma intanto è un colore.

Pino Corrias da *La Repubblica* domenica 18 dicembre 2005



IMMAGINI DA NON PERDERE

Le immagini nelle pagine sono tratte dal libro-catalogo di Davide Ferrario, "Foto da galera" pubblicato da Mazzotta Editore (112 pagine, 25 euro), e sono in mostra, dal 15 dicembre al 26 febbraio, in piazza Gramsci a Cinisello Balsamo (Milano) - La rassegna è stata organizzata dal Museo di fotografia contemporanea

Davide Ferrario racconta la sua esperienza nel penitenziario

"Il limite mi ha cambiato"

«E' cominciato tutto per caso. Sono entrato a San Vittore per la prima volta cinque anni fa, mi hanno chiamato per tenere un corso di montaggio ai detenuti della sezione penale...». Davide Ferrario è appena rientrato da Londra dove è andato ad accompagnare l'uscita del suo film *Dopo mezzanotte*, al telefono si sente che ha un attimo di esitazione prima di usare un'espressione che può sembrare fuori luogo: «...E mi sono trovato bene. Ne è nata la scintilla di una relazione umana. Sono rimasto colpito dalla quotidianità del carcere, diversa da come l'immaginavo. Detto in due parole: in pochi posti, nella vita moderna, sei a confronto con te stesso. Nella malattia, nel dolore, in galera: situazioni estreme. Da una parte, fuori, il delirio delle illimitate possibilità; dall'altra il senso del limite che la galera ti sbatte in faccia».

Da allora lei svolge regolare attività di volontariato.

«Volontario, sì, il cosiddetto articolo 17. Sottoposto alla valutazione del magistrato di sorveglianza che conferma di anno in anno se ti comporti bene. Dopo quell'esperienza come docente ho chiesto di poter continuare a frequentare il carcere, e la direzione mi ha sempre molto appoggiato».

Ha fatto parte del suo percorso, da quel primo contatto fino al libro fotografico *Foto da galera*, anche un film realizzato in carcere con i detenuti.

«*Fine amore mai*, s'intitolava. Sì, con il gruppo del corso, quindici-venti persone con le quali ci si incontrava una volta a settimana. Ma dev'essere chiaro un punto. Io non vado in carcere per fare i miei film. Il contrario. Sono andato, sono stato invitato in quanto faccio film. Non mi sento investito di alcuna velleità missionaria, vado perché chiamato come regista, come esperto. E quello che ho potuto mettere

a disposizione, in un luogo dove manca ogni progettualità, è solo qualcosa che tiene in pista con la testa. Con il mio gruppo ci siamo chiesti su quale argomento avremmo potuto esercitarci, ed è venuta subito fuori la sessualità. Loro avevano visto il mio film Guardami (storia di una pomostar). La cosa sorprendente è che quell'esperienza ha colto quanto di questo tema si prestava all'ironia. Ci sono due modi, in carcere, di reagire. La disperazione assoluta: ti suicidi, ti cancelli. Oppure ti guardi da un punto di vista comico. L'ho scoperto lì, non pensavo che fosse così».

Il paradosso, Infatti, è che la legge consente a due detenuti di sposarsi ma non di consumare il matrimonio.

«Sì, prevede che si possa creare una famiglia ma non fare figli. Io sono capitato al matrimonio tra un ergastolano e una donna condannata a 24 anni. Non ho imbarazzo a dire che è il matrimonio più bello che abbia visto in vita mia. Quella che nella vita normale rischia di essere una messinscena perfino triste lì aveva la forza dirompente di riaffermare la vita al di là della gabbia».

E veniamo ai muri delle celle abbandonate per ristrutturazione che lei ha fotografato.

«Ecco, come non vado in galera per fare i miei film così non ci vado neanche per fare il fotografo. Anche qui, il caso. Loro stessi, i detenuti prima di essere trasferiti, mi hanno sollecitato. E mi sono reso conto che questi muri era come se chiamassero la necessità di essere documentati prima di sparire. La scorsa settimana ho mostrato il libro a San Vittore. Il commento più bello è stato: abbiamo visto 'sta roba per anni e mai ci siamo accorti che c'era. Era quello che speravo: la fotografia isola un significato che sul muro non c'era. Io esco arricchito da questa esperienza senza dimenticare che c'è una ragione per cui io sono fuori e loro dentro, evitando ogni compatimento ma anche senza dimenticare quanto la galera sia inutile e sia una spesa sociale che non produce nulla. Una discarica sociale: ma il pattume ci torna addosso. Vorrei che per un attimo chi sfoglierà questo libro sognasse i sogni e gli incubi che si fanno tra

Davide Ferrario: Biografia

(Casalmaggiore, Cremona 1956) vive attualmente a Torino. Ha cominciato ad occuparsi di cinema come critico cinematografico e saggista per numerose riviste, è autore del primo testo italiano su R.W.Fassbinder (1982). Nella seconda metà degli anni '70 ha avviato una società di distribuzione a cui si deve la circuitazione di film quali "L'uomo di marmo" di Andrzej Wada e "Nel corso del tempo" di Wim Wenders. In seguito ha lavorato in qualità di agente per alcuni filmmakers-produttori indipendenti come John Sayles, Susan Seidelman, Jim Jarmusch. La sua filmografia di sceneggiatore-regista comprende sei lungometraggi che sono stati presentati con successo sia in Italia che all'estero, ai festival di Berlino, Venezia, Locarno, Toronto, Hong Kong, dove hanno ottenuto diversi riconoscimenti. È l'unico regista italiano ad essere stato invitato due volte al Sundance Film Festival di Robert Redford. "Tutti giù per terra" ha vinto il Premio per il Miglior attore al Festival di Locarno nel '97. È anche un noto documentarista. La sua trilogia sulla guerra partigiana a Correggio è molto popolare, così come lo sono le sue collaborazioni con il gruppo rock dei CSI. Nel 1991 ha coprodotto, diretto e montato "American Supermarket", una serie in sei parti sull'età d'oro del consumismo americano, che è stato venduto a più di 20 paesi. Nel 1994 ha scritto il romanzo Dissolvenza al nero (Fade to Black), un romanzo che combina abilmente fatti reali con elementi noir, incentrato sul soggiorno di Orson Welles a Roma nel 1948. Filmografia: "Non date da mangiare agli animali" (cm, 1987); "Occhi che videro" (doc, 1998); "La fine della notte" (lm, 1989); "Colors/La casa" (corti tv, 1990); American Supermarket (serie tv, 1991); "Lontano da Roma" (doc, 1991); "Anime fiammeggianti" (lm, 1994); "A Rimini" (cm, 1995); "11 figlio di Zelig" (cm, 1995); "Materiale resistente" (doc, 1995); "Confidential report" (speciale tv, 1996); "Estate in città" (cm, 1996); "Tutti giù per terra" (lm, 1997); "Partigiani" (doc, 1997); "Sul quarantacinquesimo parallelo" (doc, 1997); "Figli di Annibale" (lm, 1998); "Guardami" (lm, 1999); "Linea di confine" (doc, 2000); "La rabbia" (doc, 2000); "Le strade di Genova" (doc, 2001); "Fine amore mai" (doc, 2001); "I Tigi a Gibellina" (regia teatrale, 2002); "Mondonuovo" (doc, 2003); "Teatro civico.Report" (serie tv, 2003); "Dopo Mezzanotte" (lm, 2003); "Se devo essere sincera" (lm, 2004).

450 PARALLELO - Sceneggiatura - 1986

450 PARALLELO - Soggetto - 1986

ANIME FIAMMEGGIANTI - Regia - 1994

ANIME FIAMMEGGIANTI - Sceneggiatura - 1994

ANIME FIAMMEGGIANTI - Soggetto - 1994

COMUNISTI - Regia - 1998

DOPO MEZZANOTTE - Regia - 2003

DOPO MEZZANOTTE - Sceneggiatura - 2003

DOPO MEZZANOTTE - Soggetto - 2003

ESTATE IN CITTA' - Regia - 1996

ESTATE IN CITTA' - Sceneggiatura - 1996

FIGLI DI ANNIBALE - Regia - 1998

FIGLI DI ANNIBALE - Sceneggiatura - 1998

FIGLI DI ANNIBALE - Soggetto - 1998

GUARDAMI - Regia - 1999

GUARDAMI - Sceneggiatura - 1999

GUARDAMI - Soggetto - 1999

HO VISTO SUZANNE - Fotografia - 2005

HO VISTO SUZANNE - Regia - 2005

IO UCCIDO - Sceneggiatura - 2005

LA FINE DELLA NOTTE - Regia - 1990

LA FINE DELLA NOTTE - Sceneggiatura - 1990

LA FINE DELLA NOTTE - Soggetto - 1990

LA RABBIA - Regia - 2000

LA STRADA DI LEVI - Regia - 2006

LA STRADA DI LEVI - Soggetto - 2006

L'OSCURA IMMENSITA' - Regia - 2006

L'OSCURA IMMENSITA' - Sceneggiatura - 2006

MANILA PALOMA BLANCA - Sceneggiatura - 1992

PARTIGIANI - Regia - 1998

SE DEVO ESSERE SINCERA - Regia - 2004

SUL QUARANTACINQUESIMO PARALLELO - Regia - 1997

SUL QUARANTACINQUESIMO PARALLELO - Soggetto - 1997

TUTTI GIU' PER TERRA - Regia - 1996

TUTTI GIU' PER TERRA - Sceneggiatura - 1996

IN PRINCIPIO ERANO LE MUTANDE - Sceneggiatura - 1999

ULIANO LUCAS

Riconosciuto come uno dei più grandi fotoreporter italiani, ha attraversato con il suo sguardo fotografico la storia italiana e non solo.

Nato nel 1942 a Milano si è formato, giovanissimo, nell'ambiente di Brera e del bar Giamaica, luogo di artisti, giornalisti e fotografi della Milano anni '60. Da sempre freelance, ha collaborato nel corso di questi ultimi trent'anni con settimanali e quotidiani italiani e stranieri, realizzando reportage che vanno dalla cronaca al documento politico e sociale. Come inviato ha seguito per anni la decolonizzazione dell'Africa e le guerre di liberazione in Angola, Guinea-Bissau, Mozambico ed Eritrea, ha documentato la realtà del Medio Oriente, la dissoluzione dell'ex-Jugoslavia, la vita degli emigranti in Europa, la contestazione studentesca, gli anni del terrorismo, il mondo del lavoro e le sue trasformazioni. È stato direttore dell'illustrazione Italiana dal 1982 al 1986, del mensile Tempo nel 1985 e del bimestrale Azimut dal 1980 al 1986.

da: www.provincia.teramo.it

Bibliografia:

- 1970 "Guinea Bissau. Una rivoluzione africana" - (testo di B. Crimi), Vangelista, Milano
- 1973 "Cinque anni a Milano" - (testi di F. Ramella e E. Rea), Musolini Editore, Torino
- 1983 "Uliano Lucas: Reporter" - (testo di E. Pellegrini), Mazzotta, Milano
- 1984 "Vivere nel milanese", Mazzotta,
- 1998 "Fotografie perdute, ritrovate, Barbieri,
- 1987 "La magica storia del Napoli" - (testo di A. Ghirelli), Edizione Fotogramma, Roma
- 1987 "Nel cuore dell'Africa" - (testo di F. Saba Sardi), Touring Club Italiano Milano
- 1988 "Friuli Venezia Giulia. Da un secolo all'altro" - (testi di B. Vespa e C. Rubia), Edizione Fotogramma, Roma
- 1996 "Là dove nasce la ceramica" - (testi di R. Prodi e G. Zucconi), Ruggieri, Modena
- 1997 "Fotografie perdute, ritrovate. Via Brera e dintorni, 1962-65" - (testi di A.C. Quintavalle e M. Mianiti), Barbieri Editore, Taranto
- 1998 "Una città chiamata Milano", Barbieri,
- 1999 "Lavoro/Lavori" - Il filo di Arianna, Bergamo
- 2000 "Altri sguardi. Immagini della follia tra memoria e progetto" - (testo di C. Schinaia), T-Scrivo, Roma 2
- 2003 "Donne di questo mondo" - (testo di M. Smarigiassi), Edizioni Diabasis, Reggio Emilia
- 2001 "Altri sguardi", T-scrivo,
- 2004 "La vita e nient'altro" - (testo di F. Genitoni), Edizioni Les Cultures, Savigliano 2004

Mostre:

- 1983 "Uliano Lucas: reporter" - Biblioteca provinciale De Gemmis, Bari, dicembre 1983
- 1988 "La questione psichiatrica" - Centro Congressi Stazione Marittima, Trieste, ottobre 1988
- 1990 "L'auto tra sogno ed incubo" - Museo della Scienza e della Tecnica, Milano, marzo 1990
- 1991 "Uliano Lucas Antologica" - Museo Ken Damy, Brescia, marzo 1991
- 1993 "Morire per Sarajevo" Festival teatrale Sant'Arcangelo, Sant'Arcangelo, ottobre 1993
- 1996 "Torino, anni '90" - Salone La Stampa, Torino, maggio 1996
- 1996 "Lavoro e lavori a Genova" - Fiera di Rimini, Rimini, luglio 1996
- 1998 "Immaginare la Costituzione" - Piazza Grande, sala del Comune Modena, aprile 1998
- 1998 "Mailand-end stadt" - Fotogalerie Friedrichshain, Berlino, novembre 1998
- 1998 "Realtà nascoste, verità disgelate" - Fondazione Mudima, Milano, dicembre 1998
- 2000 "Altre voci, altri luoghi" - Biblioteca provinciale Palazzo S.S. Annunziata, Matera, febbraio 2000
- 2002 "Pingyao International Photography Festival 02" - Città di Pingyao (Shaanxi), settembre 2002
- 2004 "La vita e nient'altro" - Centro espositivo La Quadreria, Malgrate (Lecco), dicembre 2004

da: www.infocamere.it/agenda/2006/lucas.htm

Un guru del fotogiornalismo italiano

Intervista rilasciata a Lucio Cerioli nel settembre 2004

[...]le sue immagini sono entrate nel linguaggio visivo della nostra quotidianità...dagli esordi in quella mitica Milano, quartiere Brera, dei primi anni sessanta, con i suoi artisti (un amore mai rinnegato per l'arte il suo), all'autunno caldo..alla contestazione.. alle grandi inchieste sul mondo del lavoro... passando per la questione psichiatrica, le guerre di liberazione in Africa, e poi Beirut, Sarajevo, la Cina.

Difficile dire, a partire dai primi anni '60, gli "appuntamento" mancati da Lucas. Proprio per questa sua particolare sensibilità ne approfittiamo per porgli e porci alcune domande sulla situazione attuale del foto giornalismo rispetto ai suoi esordi.

Fai la stessa professione di quando hai iniziato nei mitici anni '60?

continuo a produrre immagini, reportage per giornali, mostre, e libri fotografici, ma posso dire in questo momento di aver accentuato il mio interesse nel raccontare la storia e le storie della fotografia italiana, l'ultimo mio lavoro



infatti è un libro curato per l'Einaudi "Storia d'Italia –l'illustrazione fotografica 1945-2000".

In una società sempre più legata all'immagine come è cambiata la tua professione?

Moltissimo, non tanto perché la nostra, come si racconta, è una società legata all'immagine (e qui sarebbe interessante aprire una parentesi su quale immagine!) quanto perché la rappresentazione del reale, il racconto del nostro vivere, la quotidianità non è più rappresentata salvo le debite eccezioni, scavando in profondità, come nel vecchio e mitico reportage anglosassone, ma è diventata superficiale, direi banale. Ciò è dovuto in parte all'utilizzo, mediocre, di quello straordinario mezzo che è la televisione, e a quel rincorrersi di "false quanto incontrollabili notizie" che si trovano su internet. Per quanto riguarda la fotografia dunque, è scomparso da un decennio una figura importante del fotogiornalismo, quella del free lance, quel fotografo indipendente che portava nei giornali, con i suoi reportage e le sue indagini sociali, uno stimolante contributo alla qualità dell'informazione, quell'informazione fotografica che oggi è gestita da grandi agenzie di produzione e distribuzione e da archivi via internet. Sono loro che producono e determinano il mercato dell'informazione visiva con, devo dire, immagini di alta qualità..

In quegli anni la foto era testimonianza visiva di quanto a lato si andava scrivendo, ricordo alcuni tuoi reportage, in collaborazione con le grandi firme de giornalismo italiano...Ora ?

Sì, vi era una simbiosi, un lavorare insieme al giornalista di penna, sguardi incrociati sull'avvenimento! La fotografia era strettamente legata al testo, valorizzata dall'impaginazione, ora l'organizzazione dell'informazione visiva nel nostro paese e, in parte anche a livello mondiale, non permette più questi sguardi incrociati, la foto, pur nella sua validità, è diventata un riempitivo acquistata dall'agenzia e il fotografo che vi lavora, produce materiale adattabile a qualsiasi committenza, salvo alcuni nomi di fotografi, soprattutto americani, che producono ancora su incarico diretto dei settimanali e dei quotidiani..

Senti un aumento delle tue responsabilità?

Il mio percorso professionale è stato quello di un reporter ai "bordi" del mondo dell'informazione, la mia è stata una scelta politica e culturale che mi ha permesso di lavorare in libertà, e di essere, allora sì, responsabile delle mie scelte e del mio impegno. Oggi posso essere solo rammaricato nel chiedermi dove ci sta portando questo "sistema dell'informazione" che, sono convinto, possa e debba essere corretto, riportando l'informazione al servizio del lettore.

Quanto "pesa" una foto nel formare un'opinione?

una foto ha sul lettore un forte impatto emotivo, ma oggi è la televisione che determina il formarsi dell'opinione pubblica. Il fotogramma che passa per pochi secondi in televisione colpisce nel segno, anche se poi se ne perde il ricordo. Al contrario, la foto nella carta stampata, rimane, la si guarda, la si può rivedere e riscoprire nei suoi innumerevoli particolari, soprattutto se è una foto costruita bene, con una sua geometria delle forme e una sua estetica e ancor più, se rimanda ad una rappresentazione già preesistente nella nostra memoria visiva.

Cosa pensi di quel che succede oggi soprattutto sulle immagini sparate dalla televisione anche in prima serata, immagini dove diventa difficile marcare la differenza tra sensazionalismo e sacrosanto diritto di cronaca?

siamo e siamo sempre stati all'interno di un grande circo Barnum. L'informazione visiva è sempre stata merce da vendere e funzionante al sistema politico-ideologico. Deve colpire, suscitare emozioni, sensazionalismo e indignazione, la sua funzione è di "prendere in ostaggio" l'opinione pubblica. Nel nome del diritto di cronaca da sempre si sono commessi misfatti, è inevitabile, ma oggi, questa cronaca è inserita nella spettacolarizzazione e nel ritmo incalzante con cui si susseguono gli avvenimenti ripresi dai cineteleoperatori. Il problema di fondo è che nel nostro paese, per vari motivi, non esiste nel lettore o spettatore, una cultura visiva, un insieme di nozioni, informazioni, sull'alfabeto dell'immagine, il suo linguaggio, ed ecco allora che si è ancor più alla mercé di qualsiasi mistificazione.

La tua professione è a mio giudizio una professione durissima, dove a volte bisogna buttare il cuore al di là dell'ostacolo; la consiglieresti a un giovane?

Come dicevo, in Italia non esiste una cultura dell'immagine, o meglio fa fatica ad imporsi, non è insegnata nelle scuole, o nelle università, la preparazione dei fotografi è ancora da autodidatti. Ma oggi siamo dentro ad una rivoluzione dell'immagine, dal sistema ottico-meccanico, siamo già da tempo nel digitale, dal fotografo formatosi nella camera oscura al fotografo informatico. L'avvenire di un giovane fotografo passerà attraverso severi studi che oggi solo l'università può dare. O si intraprende questa strada o il fotografo italiano sarà fuori dal sistema informativo, sia esso creativo, giornalistico o pubblicitario. Credo che sia giusto che se un giovane vuole intraprendere questa professione sia correttamente informato sulla serietà dell'impegno, fuori dalla retorica della facile professione